PROSPETTO

DEGLI AVVENIMENTI

DI PALERMO

PER CIÒ CHE RIGUARDANO

Il Tenente Generale Naselli.

NAPOLI

22. Novembre 1820.

Nella Stamperia al Palazzo Cariati N. 32.

Quando gli uomini vengono sorpresi da irreparabili sventure, sogliono d'ordinario attribuirle a cagioni non vere, e spesse volte neppur verisimili, onde è che ne' giorni di lutto, in cui pervenne la nuova della sollevazione di Palermo, del disarmamento e della strage de' nostri soldati, degli eccessi fatti da quel popolo, in fine di una rivoluzione che avrebbe richiamate le nostre forze, e comunicato l'incendio nel continente, surse voce contro del General Naselli, si sospettò di lui, e si pretese che la sua condotta fosse posta a disamina.

Ma se una tale determinazione poteva non essergli grata in tempi di agitazione, tra i clamori popolari, e mentre che le nostre relazioni con quei di Palermo erano interrotte, ora che gli spiriti sono in calma, ora che le passioni sono sopite, ora che quei di Palermo possono confermare, o smentire le nostre asserzioni, ora che la Rappresentanza Nazionale prende cura di chiarir le cagioni di un tanto avvenimento, il General Naselli non è più compreso da timore, dappoichè fece egli quanto gli era permesso di fare, sì per impedire i disordini, sì per frenarli.

E se privato cittadino dee all'onore sacrificar ogni suo bene, questo debito cresce vieppiù, ed a dismisura ne' pubblici impiegati; e tale sollecitudine in essi pone, che ove per poco venga in dubbio rivocato, deggiono preferir la morte ad un' esistenza ignominiosa.

Posto ciò qual sarebbe la condizione del General Naselli, se vi fosse un solo che potesse sospettar di lui, e della sua innocenza? Egli, che al pari di ogni altro conosce le virtù vostre, infra le quali l'imparzialità e la saviezza non han certamente l'ultimo luogo, si augura, con fondamento, che ponderata la sua condotta con quella maturità che tanto vi distingue, vogliate rendergli quella giustizia, cui ha diritto, e che quanti furo testimonj de' tristi avvenimenti di Palermo, se non tutti col labbro, gli han resa e gli rendono ne' loro cuori. A conseguir ciò egli si limiterà ad una rapida ed esatta sposizione di fatti noti ed evidenti, e che non possono esser mai contraddetti.

Il General Naselli in maggio dell' anno corrente fu inviato Luogotenente in Sicilia dopo che si era tentato di riparare gli errori di una amministrazione che aveva l'impronto del secolo in cui venne introdotta. Egli in effetti nel breve tempo che vi rimase colmò la sua Patria di benefizj molti, mercè l'abolizione del dazio sulla carne, di quello delle ronde notturne e della metà di ciò che riscuotevasi pel cordone sanitario: insomma la Sicilia in pochissimi giorni era stata sgravata dal peso di seicento sessanta mila ducati, ed il Cavaliere de Thomasis lavorava per lo stabilimento di un gran libro di debito pubblico, per ordinare le contribuzioni, per compendiare le ipoteche generali; e per uguagliare nello inte-

ro lo stato di quei popoli a quello degli Abitanti delle provincie al di quà del faro, anzi renderlo migliore.

Così erano le cose, quando a' nove di Luglio una barca inglese proveniente da Napoli arrecò la notizia del nostro politico cambiamento, alterandone il racconto con qualche esagerazione. Il momento era difficile, per l' ebbrezza, la confusione, e pel numeroso concorso di genti in Palermo per la festa di S. Rosalia; la tranquillità non fu pertanto turbata, grazie alla vigilanza della polizia, e alle cure del Sindaco, e de' consoli delle arti, quantunque in tutte le classi si narrasse, si lodasse, si esaltasse in mille guise l' avvenimento di Napoli.

Il dì quattordici giunse il bastimento di un tal padron Catalano partito da due giorni da Napoli ed avendo a bordo il Marchese Gregorio: L' equipaggio di quella barca era tutto ornato di coccarda *tricolore*, il che operò che il popolo in quella sera stessa se ne ornasse, e con tale trasposto, che la mattina seguente insultava chiunque n' era privo.

Però d'accordo co' Generali Church, O'Faris e Pastore fu risoluto dal Luogotenente, che nel condursi egli alla Real Cappella, siccome era antica usanza, si fosse anche la truppa di tal coccarda insignita, e ciò per rimuovere in ispecie ogni pretesto di disordine.

Ma ben tosto si viddero de'nastri gialli associarsi a' *tricolori*; e quando il Luogotenente attraversava le vie per recarsi in chiesa, folla immensa di popolo mostravasene adorna, senza però che l'ordine fosse stato turbato.

La sacra cerimonia che progrediva col silenzio del-

la tranquillità venne interrotta da un grido *viva la còstituzione di Spagna, viva l'indipendenza*, grido che fu ripetuto da tutti gli astanti, da bollenti giovani che nell'uscire del Luogotenente circondavano la sua carrozza, e da molta plebaglia che la seguiva.

Il dopo pranzo annunziò il Marchese Gregorio al Luogotenente esser comune desiderio, che si creasse una Giunta di Governo. A che tendeva una tal proposizione? non era forse lo stesso che dire al capo del governo: dimettiti dal tuo impiego, commetti l' infedeltà più inaudita, mostra la più vergognosa debolezza? egli dunque ne rigettò l'inchiesta, e ciò facendo manifestò la fermezza di un nomo che sa apprezzare il suo onore.

Intanto giunsero i proclami co' quali S. M. promettea di pubblicare fra otto giorni le basi di una costituzione, ed il cavalier De Thomasis disse ancor egli, che tutti concordemente chiedevano di nominarsi una giunta di governo, e che sembràvagli potersi senza tema di alcun male annuire ad un tal desiderio col dichiararsene esso Naselli il presidente.

La giunta fu nominata, poichè nel Luogotenente gl' interessi proprj sono stati sempre subordinati a quelli dell' universale; ed il Signor Principe di Villa Franca, D. Ruggiero Settimo, D. Emanuele Requesenz, D. Gaetano Buonanno, il Marchese di Raddusa, il Padre Palermo, ed il Signor Tortorici, come quelli che otteneano il pubblico fuffragio ne vennero nominati membri.

La sera del 15 si fece la solita processione di Santa Rosalia. Il Luogotenente per non cagionare sinistre impressioni, e per osservare il contegno popolare, era

a tutto presente. Egli in effetti dal Palazzo Senatorio vide il sacro rito compiuto tranquillamente, se non vuolsi contare come disturbo l'adunamento di una trentina di bassi uffiziali, che vagando ed esultando in compagnie di cittadini, e con fasce tricolori pendenti dal collo gridavano viva *la libertà*, viva *la costituzione*.

Ma la perfidia lavorava in secreto; la notte era già molto avanzata, ed il cocchiere del General Coglitore, travestito per non eccitare plebeo disdegno annunziò al Luogotenente, che il popolo era andato in tanto furore contro del General Church, da ingiuriarlo, minanacciarlo, e perseguitarlo sì rabbiosamente, che il suo padrone era stato ferito in un braccio, e nella spalla a colpi di pugnale, e che a stenti aveane proccurata la salvezza nascondendolo nel fortino del Sacramento, e per sottrarlo a nuov' insulti esser necessario di spedirgli un legno, per condurlo altrove.

Si può agevolmente concepire, che la presenza del General Church avrebbe eccitato maggiormente ed accresciuto l' incendio delle popolari discordie; fu dunque ordinato al Comandante Staiti di approntare un *leuto*, e di porre in salvo il Generale, disbarcandolo in Trapani. Fu secolui spedito il suo ajutante ch' egli avea mandato in abito di cannoniere al Luogotenente, e perchè tutto si eseguisse con prestezza venne inviato l'ajutante di Piazza Signor Marotta, onde effettuarsi l' imbarco in sua presenza, e dire al Generale che si recasse a Trapani.

Ma quale scena di orrore si apre! il disordine si aumenta, la guerra civile incomincia, scorre il sangue de' cittadini! Il popolo nel suo impeto irresistibile

B

avea costretto la guardia del reggimento estero dell' Albergo di Church a ritirarsi, e dopo un fuoco scambievole nel quale vi furono tre soldati feriti, superati gli ostacoli s'impadronì della casa, e tutti diede alle fiamme i mobili, e gli altri oggetti, che vi rinvenne.

Giunte le cose a tal segno, il momento diveniva incalzante. Un popolo energico!, irritabile e pertinace ne' suoi trasporti non è molto distante dagli eccessi quando è già giunto alle vie di fatto; il più difficile consiste nel persuadersi della sua forza, perchè esso tutto soverchi. Era dunque dettato dalla prudenza di mostrare la potestà del governo, ed il Luogotenente tentò di farlo.

Il Reggimento di Cavalleggieri della Guardia ebbe tosto ordine di uscire dal quartiere, e di non ritirarsi che quando il trambusto fosse finito, e quando sarebbonsi persuasi i cittadini di ritornare nelle proprie case, con lasciare delle forti pattuglie, onde il male non si fosse rinnovellato. I Reggimenti de' Volontarj Siciliani furono chiamati per esser posti in attività, ma invano; poichè per disposizioni dell' abolito Comando Supremo erano stati già disciolti, ritirandone in Napoli le armi, le vesti, e le casse.

Bisognò quindi rivolgersi ad ordinare una Guardia di Sicurezza. Immantinenti gli avvocati, gli artisti, i possidenti, tutti insomma quelli che sembravano necessariamente impegnati al bene della patria ed alla conservazione dell' ordine pubblico furon chiamati a farne parte; e perchè fosse prontamente messa in piedi, fu disposto che il Maresciallo O' Faris, il Colonnello Tanfano, il Principe di Cattolica, ed il Signor Sabatelli, secondo i

principj loro comunicati, ne compilassero all' istante le istruzioni.

I *Consoli*, ed i Cavalieri, che per lo spirito di Classe, hanno sommo potere sul popolo di Palermo, furono incaricati di conservar la calma de'differenti quartieri della Città, e fu ordinato che loro si associasse la guardia di Sicurezza, la quale avrebbe dovuto esser posta in piedi nel corso di quel giorno. Il Colonnello Lucchesi fece noto che a norma degli ordini il suo Reggimento era rientrato in quartiere lasciando il paese in piena tranquillità. Ma questo augurio di pace fu interrotto da nuove di reiterate turbolenze!

Il popolo di Palermo non era da' più remoti tempi istruito dalle lezioni della sciagura; gli orrori delle rivoluzioni erano sconosciuti in quella terra di pace; perciò la calma non fu da alcuno apprezzata; perciò i Cavalieri, ed i capi della guardia di Sicurezza solleciti del pubblico bene non furono da alcuno secondati, e la Città rimase in preda della più terribile sovversione.

Il popolo nuovamente riunitosi avea cominciato a bruciare la carta bollata, i mobili e le carte del registro, e quelle di tutte le regie officine.

Tutto era costernazione: la Giunta veniva sollecitamente convocata, la sera del 14.

La mattina del 16. immensa folla di marinai della *Kalza* alla testa de' quali era il Conte Aceto domandò tumultuariamente al Luogotenente il castello, mostrando di temere, che il popolo se ne impadronisse, o che si macchinasse tradimento.

Era impossibile di contrariare quei furori senza immolarli tutti, e proclamare apertamente la rivolta: bi-

sognava deluderli. Fu dunque loro manifestato, che non mai si sarebbe potuto abbandonare il forte; ma a fin di assicurarsi di qualunque accidente, si sarebbe permesso, che un numero di loro eguale agli armati del governo che ivi trovavansi, ne formasse il presidio.

La marineria fu in tal guisa calmata, ma di là a poch' istanti ricomparve il Conte Aceto annunziando, che mentr' egli e la ciurma trattava col Luogotenente, il popolo si era impadronito del forte, e vi avea tolto le armi, la polvere, e quattro cannoni da campagna.

Ecco dunque il popolo in armi; che più mancava al completo sconvolgimento, alla strage, ed alla esecuzione di esecrabili misfatti? Ogni ripiego era inutile, vana ogni provvidenza; uomini che avete studiate le rivoluzioni, qual' era più la forza umana, che potea salvare l'infelice Palermo?

Ciò non pertanto si provvide alla difesa dei forti del real palazzo, fu convocata la giunta del Governo, ed essa oltre di aver fatto plauso a quanto si era operato, approvò che si erogassero delle somme onde ordinare la guardia di sicurezza, si togliessero al popolo le armi, stabilendo un premio proporzionato alla loro qualità, per chi le avesse presentate, e che la poca truppa, presa una posizione militare, avesse operato d' accordo con i consoli degli artieri per ristabilire l'ordine, se pur era possibile.

La truppa ascendea appena a 1800 fra fanti, e cavalli, da dedursene gl' infermi, gli sbandati, e quelli che la notte non eran tornati a'quartieri. Era però neces-

sario, che si fosse aggiunta altra forza per sostenere una immensa popolazione in armi, ed in aperta rivolta; donde nacque il provvedimento di unirvi gli artieri co' loro consoli.

Ma mentre che da una parte si operavano queste cose, dall' altra i rovesci aumentavano: il popolo avea bruciato le case del Marchese Ferreri e del Direttore Contarini, e sarebbe andato in maggiori eccessi se si fosse accorto che veniva minacciato da fame; poichè i forni erano chiusi, ed era quindi mestieri di provvedervi, fu provveduto, che l' indomani si fossero riaperti, onde il pane, e ogni altro cibo non fossero mancati.

Intanto i Galeotti del bagno del molo tentavano la fuga; fu forza per impedirla che le cannoniere della Real Marina facessero un vivissimo fuoco, e che un battaglione degli *Esteri* vi si portasse dirimpetto.

Finalmente allo spuntare del giorno la truppa nel modo stabilito si presentò tutta in arme con ordine però di non fare uso della forza, che quando venisse attaccata. Fu affissa proclamazione colla quale si assicurava il popolo, che la truppa era in quell' attitudine solamente pel buon ordine e senza ostile determinazione.

La *maestranza* frattanto non era concorsa, come dovea, alla conservazione della pubblica quiete con unirsi a' militari, e la plebe era così trascorsa in furore, in guisa che avea più volte ardito di presentarsi a' quatieri e chiedere imperiosamente le armi a' soldati.

È facile d'indovinare che i pravi accrebbero la rivolta mentendo gli affissi del governo, spargendo voce

che la truppa erasi apparecchiata alla più tremenda strage , che si meditasse il più nero tradimento , in somma che bisognava diffidarsi di essi, anzi riguardarli come aperti nemici.

In sulle prime queste sinistre insinuazioni non dovettero ottenere pieno credito, imperciocchè una deputazione composta dal Principe di Maletto, dal Duca di Villa Fiorita , e da due *Consoli* domandò al Luogotenente il ritorno della truppa a' quartieri, al che egli assentì purchè il popolo avesse deposte le armi, e fosse rientrato ne'suoi doveri: quando il popolo scaricò de'colpi di cannone su i militari, e proccurò l'uscita di settecento detenuti; la cavalleria allora piombò sul popolo, la fanteria la sostenne, il sangue scorse a torrenti .... ma qui bisogna tacersi. Gli uomini compassionevoli mal reggerebbero al racconto di una serie di misfatti , ed a contemplare le sventure , e le ferite della Patria.

Lo spirito pubblico in Palermo era così preparato, i pravi erano in tanto numero , i mezzi e gli uomini del governo erano sì scarsi , e gli avvenimenti si succedevano con tanta rapidità, che nessuno avrebbe potuto impedir quella crisi. Già regnava la più sanguinosa anarchia, e alle calamità della discordia si aggiugneva la penuria del pane. E vana fu ogni cura del governo ; poichè quantunque si riaprissero a suo sforzo i forni, pure il timore di ulteriori disastri chiamava tanta folla a far provvisione che non bastavano braccia ed annona a soddisfarle.

Il Comandante del Castello , il quale avea levati i ponti appena che il popolo si era di là partito , scriveva che con pochissimi armati mancasse affatto di artiglieri,

e che per mancanza di viveri i suoi erano digiuni da ventiquattr' ore.

Il Luogotenente ordinò tosto al Pacchetto di somministrargli delle razioni; di suo privato peculio lo fornì di vino, e fe' che il forte fosse munito di altra gente di marina sotto il comando del Tenente sig. Pagano.

I servi di pena cominciano un nuovo movimento, la truppa e le cannoniere un nuovo fuoco, da per tutto la confusione crescea, le bestemmie, gl' incendj, le depredazioni, e delitti che a delitti si cumulavano.

Il popolo potea perciò dirsi in piena licenza; egli però non credea di esserlo. La sola esistenza del luogotenente il quale trovava nuove opposizioni a nuovi attentati era per esso un insoffribile impanio, votò dunque di sbrigarsene.

Alle due dello stesso dì sedici venne al Luogotenente riferito che si era ammutinata per andar da lui una masnada di gente armata, che avrebbe gridato *buon ordine*, *buon ordine*, e poste giù le armi avrebbe domandato parlargli; che in seguito ne arriverebbe un'altra più numerosa, che questa mostrerebbe di venire alle mani colla prima, che la mischia terminerebbe col prendersi tutt' i posti ed impedire ogni uscita del *Palazzo*, che nuova e numerosa turma giungerebbe da un tale stradone, e scaricando un colpo di fucile porrebbe tutto in confusione, e così finalmente sacrificherebbero la vita del Luogotenente.

Egli intanto non prestava alcun credito ad un sì spaventevole vaticinio. I benefizj che in brevissimo tempo avea resi a quel popolo, il rispetto che al suo grado doveasi, i dritti inviolabili dell' uomo giusto produ-

cevano in lui, fra le stesse civiche tempeste, la calma della sicurezza.

Rimanea egli in questo stato, quando ad un membro del Senato che presso lui dimorava fu dal germano che ansante sopraggiungea confermata la nuova dell' iniqua trama, affermando che egli stesso per caso n' era stato testimonio. Il Senatore ne istruì il Ministro; ed in presenza del Colonnello Tanfani, dell'ajutante di piazza capitan Marotta, del duca di Belviso, del capitano Rosnai, e dell' ingegnere costruttore Sabatelli ne fe' fare dallo stesso fratello il più minuto racconto.

Le Leggi delle nazioni impongono a' capi de'governi il dovere di opporsi alle idee de' faziosi, a segno che vengono riguardati come complici coloro i quali non abbandonano i territorj su cui la guerra civile fosse stata irreparabilmente proclamata: ecco per Naselli la necessità di abbandonare Palermo; e l' imminente pericolo cui era esposta la sua esistenza aggiunto alle fervorose istanze de' suoi amici cospirava colle obbligazioni.

Chi oserebbe dunque condannarlo se avesse dato ascolto alle voci della natura che reclama la conservazione de' proprj giorni, a quelle dell' amicizia che fa cambiare le più ferme risoluzioni, a quelle della stessa giustizia che consiglia di salvarsi da' furibondi, e d'impedir loro un nuovo delitto? fugge dunque Naselli? . . . no, detrattori dell' innocenza non fugge, ma rimane in mezzo a' più evidenti pericoli, finchè gli resta pur qualche speranza di recar rimedio a tanti mali, nè se ne allontanerà, finchè essa non sia del tutto sbandita.

Gli orrori, il pericolo crescea: Sabatelli reca ordine alla lancia che era di guardia alla punta della lanterna

di avvicinarsi, e postarsi in modo da dominare la strada d' onde si temea che la piena de'ribelli sboccasse; egli mosso forse da zelo di amicizia ordinò ancora alla lancia, che Naselli avea ivi condotta come Ministro di Marina, di appressarsi all'imbarcatojo, e di attendere gli ordini che potea ricevere, onde stabilire una corrispondenza marittima tra la casa del Luogotenente, ed il Molo.

Ma già le temute voci di buon ordine venivano innalzate sotto alle finestre del Luogotenente, venivano poste giù le armi, e si chiedea di parlare seco lui. Due di quelli che faceano da capi sono ammessi alla sua presenza, e fingono di persuadersi delle sue pacifiche insinuazioni, chiedendo un qualche soccorso. Il Luogotenente consegnò loro una dozzina di piastre, e li premurò a partire, ma le sue sollicitazioni non furono esaudite; mille studiati indugi, mille mendicati pretesti, mille frivole quistioni ne ritardavano l'esecuzione, finchè il raddoppiar de' clamori mostrava già che l' iniquo disegno era per compirsi. Ecco la seconda turma poco più numerosa della prima, le brighe fra i due partiti, l'impostare de' fucili degli uni contro gli altri. Non vi era però d' onde temere per la vita di quei pravi. I capi tosto si abbracciano, si susurrano basse voci alle orecchie, e tutti prendon posto; l'uffiziale di guardia annunzia l' apparire d' immensa folla per la via dell' indicato stradone. La tragedia era dunque presso al suo scioglimento.

Allora i Signori Branciforte, Tanfano, Marotta, Sabatelli Rosnai, e tutt' i trepidanti amici si affollano intorno al Luogotenente, lo scongiurano in nome dell'umanità

e dell' amicizia di salvarsi dall' imminente pericolo, di raggiungere la lancia che già era nel porto, e sottrarsi al furore di quei forsennati: ma appena ch' egli toccava le soglie del suo albergo, il popolo gridando, e contrassegnandolo cominciò un vivissimo fuoco. E quì giova sospendere un racconto dispiacevole per l' atrocità degli avvenimenti, e nojoso per i suoi moltiplici particolari; giova passare sotto silenzio i sacrifizj de' bravi Cacciatori della guardia, otto de' quali furono gravemente feriti, e cinque perderono la vita mentre respingeano i furiosi attacchi del popolo; giova trasandare la ferocia di quei sanguinarj i quali dalle baracche, da' bagni, e dalla casa del Barone Barile faceano vivissimo fuoco sulla lancia, e su tutte le barche che uscivano dalla rada.

Il *Pacchetto Tartaro* stava per alzar le vele, ma ciò non pertanto fu dalla lan . raggiunto.

Il Luogotenente era stat lievemente ferito alla gamba; ma il rammarico, l' agitazione, il pericolo che avea corso più che la ferita l' aveano fatto cadere in un totale abbattimento? Egli dunque disegnava di andare in Messina, ma il Comandante del Pacchetto protestò per iscritto, che avendo viveri bastevoli per soli tre giorni pel suo solito equipaggio, al sopraggiungere di un numero tre volte maggiore era necessario di somministrare fin da quel punto i viveri a mezza porzione.

Spirava il vento di scirocco e mezzogiorno contrario al viaggio di Messina, e di Trapani. Il sig. Torre riferì che la ciurma mormorava di non voler prender quella volta con sì scarsi viveri. I tempi erano difficili, le immaginazioni esaltate. Fu dunque da tutti opinato di

seguirsi il partito della necessità, e si navigò per la volta di Napoli.

Questi sono i fatti di Palermo; questa la condotta del General Naselli. Dopo avere avuto il rammarico di esser testimonio de' mali della sua patria, dopo aver corso tanti rischi, e sofferte tante afflizioni, sarà egli responsabile delle vicende di quel paese? L' Inghilterra non pensò mai di chieder ragione al governatore di Boston della rivolta degli Stati Uniti. I Fiorentini diceano di Petrarca: Apollo non è Dio; deve dunque essere un demonio; egli è dunque uno stregone. Così di Naselli dicono i nostri effervescenti: egli non potè conservare l' ordine pubblico; dunque ne promosse il disordine; dunque è colpevole d'aver violato la pubblica tranquillità.

Che mai potea operare un uomo solo, fra tanti spinti da malizia, o da errore a passi enormemente inconsiderati? Operava, ma è pur forza il dirlo ne' destini di Palermo era scritto che ʃi perversi sortissero dalla rivoluzione puniti, ed i buoni rischiarati.

Rappresentanti della nazione, se dal picciolo cenno de' fatti al vostro giudizio sottomessi, e contestati da validi documenti ed indubitati, chiara emerge la innocenza del Generale Naselli, indugerete Voi a darle quella pubblicità ed autenticità, cui egli ha diritto? Se ei nulla trasandò per impedire la rivoluzione e frenarla; se tutti prese gli spedienti, che ad un tanto scopo eran conducenti; se seppe in una popolosa città, e nel momento in cui il numero della plebe erasi di molto aumentato per lo concorso degli abitanti de' comuni vicini, accrescere e moltiplicare piccioli mezzi che avea, onde mantener l' ordine o ricondurlo; se ad ogn' istante

cioè nuovi ostacoli oppose alle intenzioni, ed opere de'malvagi; se non si ritrasse sul legno, che quando ogni raggio di salvezza era sparito, ed allorchè la sua morte lungi di render paghi i desiderj de' pubblici nemici, altri e più funesti, e più iniqui, e più durevoli ne avrebbe eccitati; se spoglio d'ogni suo bene, nudo e ferito non si determinò d'abbandonar la Sicilia, ma per mancanza di viveri, e quando i venti gli mossero guerra, ed a suo danno congiurarono; se per ultimo venne quì e fra noi, ed il primo con quella calma, che anche in mezzo a' più terribili disastri si conserva da chi va esente da ogni rimprovero, istruì il governo del tristo avvenimento e de' fatti particolari, indicando e sollecitando i modi da porvi rimedio potente ed efficace, vi sarà chi potrà biasimarlo, scambiando la reità con la disgrazia? E se pure alcuno vi fosse, che mosso da ignoranza o da malizia, volesse apporgli una colpa qualunque, l'autorità vostra non gl'imporrà silenzio, e no'l costrignerà a confessar l'errore, o a rifuggirsi nelle tenebre per disfogare tra il cupo orrore di esse la sua malnata rabbia? Il General Naselli come privato cittadino lungi di favorir le parti de'ribelli, ne fu la vittima, sendo stata la sua abitazione messa a sacco, ed egli ferito: come Ministro e Luogotenente le contrariò, arrestandone per qualche tempo i progressi, e ponendo la sua vita a cimento. Egli non dovea rimanere in Palermo, quando pur lo avesse potuto, senza farsi traditore; nè potè recarsi in altro luogo della Sicilia, perchè le circostanze non gliel permisero. Egli non è adunque reo nè per quel che fece, nè per quel che non fece. Voi lo giudicherete, e l'Europa intera, che ha rivolti gli occhi sopra di Voi, farà senza dubbio plauso al vostro giudizio.

DOCUMENTI

IN SOSTEGNO

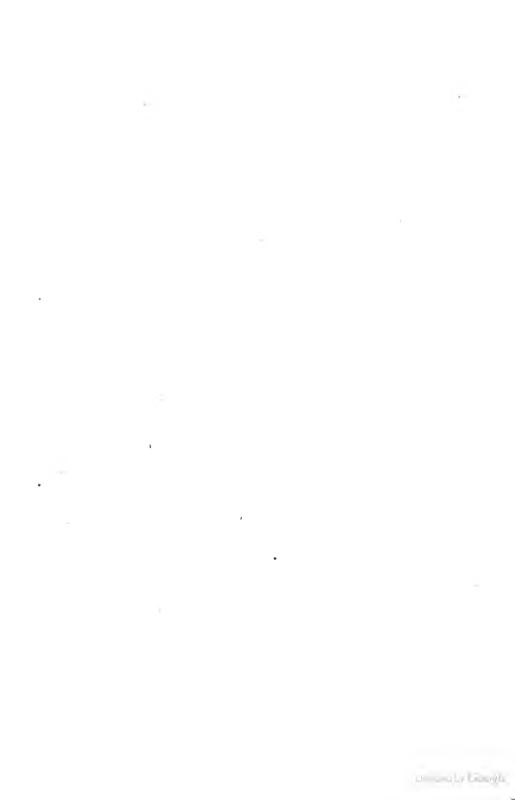
DELLA PRESENTE MEMORIA

PRODOTTI AL

PARLAMENTO NAZIONALE

PER MEZZO DI S. E.

IL MINISTRO DI GIUSTIZIA.

Num. 1.

Attesto io quì sottoscritto quale uno degl' Individui adoperati nella Segreteria di S. E. il Sig. Generale D. Diego Naselli in Palermo, ove risedea in qualità di Luogotenente per quella parte de' Reali Dominj, che nel giorno 16. Luglio 1820, dopo la sommossa popolare accaduta in quella Città, si presentò al detto Sig. Luogotenente il Commendatore Cavaliere Aceto, con un considerevole numero di Paesani, Marinari della Kalsa, rappresentando essere stato dagli stessi tolto dalla sua abitazione, e costretto a recarsi secoloro dal suddetto Sig. Luogotenente per esporre essere intenzione degli stessi, che trovandos' il forte di Castellammare sprovveduto di una imponente forza, avesse permesso a quella gente di potersi introdurre nel Castello suddetto per fortificarlo, dandone al Castellano il corrispondente ordine: non volle il Generale Naselli aderire alla richiesta esposta dal Commendatore Aceto, anzi presentandosi a quello affollamento di Paesani proccurò persuaderli, non esservi bisogno di maggior forza di quella che vi si trovava per sostenere quel Forte; ma avendo quelli apertamente mostrata una perfetta ostinazione nella loro pretesa, s' indusse solamente a permettere che per l' oggetto indicato tanto numero di Paesani condotti dal Signor Commendatore Aceto, fosse ammesso

in quel Castello, quanto era il numero degl' Individui militari che ivi trovavasi destinato per la custodia, per cui scrisse l'ordine corrispondente diretto al Generale Marchese la Grua, Comandante di quel Forte; ma poco dopo ritornò il suddetto Commendatore Aceto dicendo che quell'ordine si era reso inutile a motivo che un' altra quantità di Paesani era prima del suo arrivo penetrata nel detto Castello, ed a viva forza erasi impadronita di quel Forte. Onde in fede del vero ho formato il presente, per valere ove convenga, e con giuramento lo attesto.

Napoli li 31. *Agosto* 1820.

Fir. Giovanni Cottone *attesto come sopra.*

NUM. 2.

Attesto io qui infrascritto qual' uno degl' individui adoperati nella Segreteria di S. E. il Sig. Generale D. Diego Naselli in Palermo, ove risedea in qualità di Luogotenente per quella parte de' Reali Dominj, che la mattina del giorno 16. Luglio 1820. essendosi presentato al detto Signor Luogotenente il Commendatore Caval. Aceto, con un considerevole numero di marinari della Kalsa, che ricercavano il permesso di potersi introdurre nel forte di Castellammare per la custodia dello stesso, non volle detto Sig. Luogotenente aderire a quella richiesta; ma all' ostinazione mostrata da quella gente, s' indusse solo a permettere che tanto numero di paesani condotti dal Signor Commendatore Aceto fosse ammesso in quel Castello, quanto era il numero degl'individui militari, che ivi trovavansi destinati alla custodia, per cui si scrisse l'ordine corrispondente diretto al Generale Marchese la Grua, Comandante di quel Forte; ma ritornato poco dopo lo stesso Commendatore Aceto, riferì che quell' ordine si era reso inutile, perchè un altra quantità di paesani prima del suo arrivo era penetrata nel Forte, e se n'era impadronita. Onde in fede del vero ho formato il presente scritto e soscritto di mio proprio carattere, per valere ove convenga, e con giuramento lo attesto.

Napoli 31. *Agosto* 1820.

Fir. GIUSEPPE DI MAGGIO *attesto come sopra.*

Num. 1

Attesto io infrascritto Nobile Banditore interno della Città di Palermo, che incaricato dal Pretore di quella Città a rimanere presso S. E. il Signor Generale D. Diego Naselli Luogotenente allora in quella parte de' Reali Dominj, per tutto ciò che poteva occorrere in ordine ai generi di Annona di Carico di quel Senato, che nella circostanza della commozione popolare accaduta in quella Città, nella mattina del giorno sedici Luglio 1820. si presentò al detto Signor Luogotenente il Commendatore Cavaliere Aceto, con un considerevole numero di paesani marinari della Kalsa; rappresentando essere dagli stessi stato levato dalla sua abitazione, e costretto a recarsi seco loro dal suddetto Sig. Luogotenente, per esporre essere intenzione degli stessi, che trovandosi il Forte di Castellammare sprovveduto d' una imponente forza, avesse permesso a quella Gente di potersi introdurre nel Castello suddetto, per rinforzarlo, dandone al Castellano il corrispondente ordine. Non volle il Generale Naselli aderire alla richiesta espostale dal suddetto Commendatore Aceto, anzi presentandosi a quell' affollamento di paesani, proccurò persuaderli non esservi bisogno di maggior forza di quella che vi si trovava, per sostenere quel Forte; ma avendo quelli mostrata una perfetta ostinazione nella loro pretesa, s' in-

dusse solamente a permettere che per l'oggetto indicato, tanto numero di paesani condotti dal Sig. Commendatore Aceto fosse ammesso in quel Castello, quanto era il numero degl' individui militari, che ivi trovavasi destinato per la custodia, per cui si scrisse l' ordine corrispondente, diretto al Generale Marchese la Grua, Comandante di quel Forte. Ma poco dopo ritornò il suddetto Commendatore Aceto, dicendo che quell' ordine si era reso inutile, a motivo che un' altra quantità di paesani era prima del suo arrivo entrata nel detto Castello, ed a viva forza impadronitosi di quel Forte. Onde in fede del vero ho formato il presente per valere ove convenga, e con giuramento lo attesto.

Napoli 31. *Agosto* 1820.

Fir. Giovanni Vinci *attesto come sopra.*

NUM. 1.

Si attesta da noi infrascritti a chiunque sarà a riconoscere il presente, che ritrovandoci nel giorno diciassette Luglio scorso 1820. presso S.E. il Signor Generale D. Diego Naselli in Palermo, ove funzionava da Luogotenente per quella parte de'Reali Dominj, intesimo, che verso le ore venti d'Italia era venuta una persona, la quale avvertito aveva, che una truppa di popolo armato doveva portarsi nella casa del suddetto Signor Luogotenente per assaltarlo: poca, anzi nessuna fede prestossi in quel momento a simile notizia; ma poco dopo venne un'altra persona in casa del suddetto Signor Generale Naselli, e presentatasi allo stesso gli disse, innanzi al Colonnello Tanfano, a diverse altre persone, ed a noi infrascritti, che non stava più bene in quella casa, ma che cercasse di salvarsi, giacchè aveva essa penetrato, che doveva presentarsi alla sua abitazione della gente armata fingendo sommessione, poco dopo un' altra masnada di popolo armato, e finalmente un altro attruppamento pure armato, che unendosi alla precedente doveva massacrarlo: difatti circa un quarto d'ora dopo fecesi vedere una truppa di popolo armato diretta da un giovane, che posando le armi nell'ingresso dell' abitazione di S. E., venne a riferirgli aver molto fatigato sin' allora per mantenere il buon ordine nel Quartiere detto

del *Capo*, lasciandosi sfuggire da bocca essere concorso a disperder quella truppa di linea, che si era presentata in quel Quartiere: partito costui co'suoi compagni, che ripresero le armi, si avanzò un'altra truppa di gente armata, ed arrogante, che sembrava appartenere alla campagna, e diretta da una persona feroce, che costrinse le sentinelle della Guardia di S. E. a ritirarsi entro il cortile, ed andò a prender posto, unendosi ai primi, fra i pioppi che sono lungo lo stradone di Porta San Giorgio, e dietro una Casina alla riva del mare a San Sebastianello al Borgo. E siccome altro non si aspettava se non che fosse venuto l'altro attruppamento di popolo armato, il Signor Colonnello Tanfano, e tante altre persone, che si trovavano presenti dissero al detto Sig. Luogotenente non esservi più tempo da perdere, e che doveva imbarcarsi; per cui S. E. risolvè di abbandonar la sua abitazione, ed in mezzo ad un combattimento attaccatosi tra i Paesani, e la Guardia si portò su di una lancia a bordo del Real Pacchetto Tartaro, ove fu da noi pure seguito. E questo lo attestiamo con giuramento, per esserci trovati in casa di S. E. come adibiti nella Segreteria in Palermo quando funzionava da Luogotenente in quella parte de' Reali Dominj.

Napoli li 7. Settembre 1820.

GIOVANNI COTTONE *attesta come sopra.*
GIUSEPPE MAGGIO *attesta come sopra.*

NUM. 5.

Fo fede io quì sottoscritto, che il giorno 17. Luglio di questo anno, trovandomi sul Real Pacchetto *Tartaro*, venne ad imbarcarsi sul medesimo il Generale Naselli, allora Luogotenente Generale in Sicilia, per evitare il furore del Popolo che aveva assalita la sua Casa: appena che il Pacchetto uscì dalla Rada, e fu in salvo, si cominciò a deliberare se conveniva di far vela verso Napoli, o per Messina. In questa circostanza tutti si trovavano malcontenti di andare in Messina, perchè non v'erano viveri a bordo; perchè coloro che si trovavano imbarcati non avrebbero avuti mezzi di sussistenza colà, nè come fare il viaggio sino in Napoli; perchè in fine si temeva che Messina fosse in rivoluzione, secondo le voci, che comunque false erano precorse. In fede del vero ho fatto la presente da valere come di dritto.

Napoli 6. Settembre 1820.

Fir. L' Uffi. di Ripar. del Minist. degli Affari interni
GIOVANNI T...

Num. 6.

In seguito dell'autorizzazione ricevuta da S. E. il Capitan Generale D. Giovanni Danero, colla data del 4. Settembre segnata n. 4927., di poter certificare quanto a me costa, e mi verrà richiesto da S. E. il Tenente Generale D. Diego Naselli, attesto che trovandomi nell' abitazione della prefata E. S. in Palermo sin dalla mattina del giorno 15. Luglio 1820, nel giorno 17. verso le ore 3 1/2. *P. M.* giunsero otto uomini armati, ai quali essendo stato impedito il passaggio dalla Guardia ch' era al posto avvanzato, si diè ordine dal Generale Naselli, che se ne introducessero nel suo palazzo due, o tre per sentire le di loro dimande; infatti manifestandosi tale disposizione, due fra loro accompagnati da un Pilota di Marina di cognome Milori lasciarono i di loro compagni in una vicina bettola, ed ascesero all'appartamento, richiedendo a nome del popolo, che la Truppa avesse lasciato le armi.

Molte cose gli furono risposte in proposito dal General Naselli, e gli fu anche data lettura di un proclama già stampato sin dalla mattina, nel quale si annunziava al Popolo, che la Truppa non aveva ricevuto alcun ordine d'agire contro i Palermitani, esortandoli perciò a ritirarsi nelle loro case, dove non sarebbero stati molestati in nessun modo, e che si accordava un

completo perdono a coloro, che avessero potuto rendersi colpevoli sino a quel momento. In fine che si era già spedita in Napoli una barca scorridoja, colla quale si facevano pervenire a S. M. i voti del popolo di Palermo sulla indipendenza che essi chiedevano.

Partirono questi tre individui portando seco loro il Proclama, promettendo di farlo leggere al popolo, ed in fatti in mezzo alle voci di acclamazioni si riunirono ai loro compagni, abbracciandosi nel partire co' soldati della Guardia.

In questo frattempo giunse particolare avviso per mezzo di persona, di cui ignoro il nome, ch'erasi convenuto da molti del popolo di assalire la casa del Luogotenente, e d'impadronirsi della sua persona, riguardandolo come causa dell'attitudine ostile che aveva presa la Truppa contro del popolo; aggiungendo dippiù, che coloro i quali erano destinati a tale effetto sarebbero arrivati intorno all'abitazione in tre diverse spedizioni, acciò le due prime potessero occupare de'posti vantaggiosi, e circondare la casa in modo da non lasciar fuggire il Luogotenente.

Era scorsa già un'ora dalla partenza di quei primi tre, quando si viddero ritornare con un piccolo numero dippiù di seguaci, e praticandosi la stessa riserva vennero di bel nuovo a parlare col Luogotenente, al quale si mostrarono contenti del risultato della di loro missione, e richiesero qualche cosa di denaro per rifocillarsi; che fu loro dato.

In tale stato di cose s'intesero delle grida nella strada, ed erano queste prodotte da altra moltitudine di popolo, che arrivava. I tre primi che avevano già pre-

so il denaro, calarono immantinenti, fingendo di calmare lo spirito di turbolenza, dal quale erano animati coloro che erano sopraggiunti, ripresero le armi già depositate, ed alcuni fra essi ritiraronsi dentro un piccolo casolare, ch' era quasi dirimpetto all' abitazione del Luogotenente. Altri dicendo delle ingiurie alla Guardia restarono a dieci, o a quindici passi dal Palazzo di entrata, obbligando la Guardia a ritirarsi da' suoi posti avanzati.

Questo secondo arrivo di gente armata confermava quanto si era detto, ed alle lontane grida di altro popolo, che si avanzava da Porta S. Giorgio, alcune persone di Casa lo indussero a lasciare la sua abitazione già circondata; il Luogotenente prese il cappello dicendo, che portavasi colla lancia a visitare il Forte di Castellammare, tre o quattro di quelli che eravamo in casa lo seguimmo, e nell' uscire dal Palazzo gli Ufiziali della Guardia fecero avanzare de' soldati sulla diritta per non lasciare avanzare quegli uomini armati; ma appena fummo sulla strada s' intesero delle voci confuse, e furono tirati moltissimi colpi di fucile, tanto dalla strada, che dalla casa contigua alla spiaggia; molte palle di fucile passarono da prua alla Lancia, dove c' imbarcammo, avanzandoci a passo lento; e così mediante il fuoco di una scorridoja, ch'era situata in quelle vicinanze, e del Forte di Castellammare, guadagnammo il largo per raggiungere il Pacchetto Tartaro, ch' era già per mettere alla vela.

Fir. L'Ingegnere Costruttore di 1. Classe
FELICE SABATELLI.

NUM. 7.

Previa l' autorizzazione di S.E. il Signor Capitan Generale della Real Marina, certifico sul mio Onore, e Coscienza, come il dì diecissette Luglio corrente anno, in Palermo, dopo aver imbarcato sul Real Pacchetto il Tartaro, da me comandato, S.E. Il Signor Luogotenente Generale in Sicilia, ed una quantità di passaggieri Napoletani, che vennero a rifugiarsi a bordo per l'oggetto della rivoluzione in quella Città, si fece rotta per questa Capitale di Napoli, col vento favorevole da scirocco e mezzogiorno, contrario per Messina, e Trapani; avendo a bordo per l' equipaggio e passaggieri due giorni circa di viveri: osservando sì nell' equipaggio, che ne' passaggieri del malcontento, se non si fosse diretto per Napoli; ed acciò costi ove convenga, dò il presente firmato di mio proprio pugno.

Napoli li 6. Settembre 1820.

Firm. Il Comand. del Pacchetto Tartaro

GAETANO CAFIERO.

NUM. 8.

In adempimento degli Ordini ricevuti dal Giudice Regio del Quartiere Avvocata Signor Caradonia, certifico io quì sottoscritto Dottor Fisico Cerusico, come nella sera de' 19. Luglio corrente anno, essendo stato chiamato da S.E. il Signor Tenente Generale D. Diego Naselli ad oggetto di farsi curare una ferita riportata due giorni avanti in Palermo, io riconobbi che il medesimo avea a quattro dita al di sotto la Rotola destra una soluzione di continuo, coverta di escara, e contornata da piccolo grado d'infiammazione, le cui dimensioni erano di circa un pollice di lunghezza, e circa due linee di larghezza, profonda per la doppiezza de' tegumenti, e con leggiera lesione alla tibia sottoposta. Da' mentovati caratteri, e dall' ispezione del calzone, che in corrispondenza del sito suddetto era lacero, io potei desumere, che probabilmente una palla da moschetto era stato il projetto che avea prodotta tale sua lesione. Io non ho mancato di assistere S. E. Naselli per tutto il corso della cura, la quale è proceduta regolarmente con suppurazione, con distacco dell' escara, piccola esfoliazione dell' osso, e cicatrice fra cinque a sei settimane.

Napoli 13. Settembre 1820.

Fir. Gaspare Penza.

Luogo delle firme del Registro, e Bollo.

Numero d' Ordine 176.

A dì 21. Settembre 1820.

FERDINANDO PRIMO *ec.*

Innanzi a Noi Francesco figlio del Signor Nicola Cavaliero Notajo di residenza in Napoli con studio Strada Toledo num. 408., ed in presenza degl' infrascritti testimonj si è personalmente presentato il Signor D. Gaspare Penza Dottor Fisico Cerusico, figlio del fu D. Tommaso, domiciliato Vico della Quercia numero 4., a noi Notajo ben cognito, il quale ha riconosciuta come propria la sua retroscrizione.

Fatto, letto, e pubblicato quì nel Comune, e Provincia di Napoli, e propriamente nel descritto nostro Studio, in presenza de' Signori D. Antonino Maria Genzano Notajo del fu Giovanni Andrea, domiciliato Strada Santa Lucia al Monte num. 29., e D. Gaetano de Bono Ufiziale del Ministero di Finanze, figlio del fu D. Antonio, domiciliato Vico Vacche alla Corsea num. 4., testimoni idonei, giusta la Legge, che con noi Notajo sottoscrivonsi.

Fir. Antonino Maria Genzano *Testimonio.*
Fir. Gaetano de Rosa *Testimonio.*
Fir. Notar Francesco Cavaliero di Napoli.

NUM. 9.

A domanda del Signor Tenente Generale Naselli, interpellato io quì sottoscritto da S. E. il Signor Segretario di Stato, Ministro di Grazia e Giustizia, con lettera del dì quattordici corrente mese ed anno, certifico che nel dì 17. Luglio p. p. essendomi io imbarcato nella rada di Palermo sul Pacchetto Tartaro, poco dopo sopravvenne il cennato Signor Tenente Generale Naselli, che il popolaccio di Palermo accompagnò con moltissime fucilate fin dentro mare; e prima, e dopo di me presero Asilo sul detto Pacchetto circa cento novanta persone, alle quali tutte il Comandante del Bastimento diede ricovero, quantunque giunte impreveddutamente.

Colà stando venne da me il Colonnello Tanfano, uno de' passaggieri che assisteva il più il Signor Naselli, a dirmi che a suo credere detto Signore doveva condursi in Messina, ed io credetti, come credo, ch'egli mi avesse parlato a nome del medesimo. Io gli risposi che ciò esigeva la buona regola; e ciò detto scesi nel mio Camerino a riposarmi. Poco dopo vennero da me due de' passaggieri, de' quali ignoro i nomi, a dirmi che si stava pensando di andare a Messina; che questo pensiere aveva eccitato un bisbiglio fra i passaggieri, i quali si vedevano così esposti a nuovi pericoli;

che il Bastimento sopraccaricato di tanta gente non aveva viveri sufficienti; che tutti si trovavano presso che ignudi, e che ignorandosi lo stato di Messina, bisognava dopo tanta disgrazia, mettere in salvo gli avanzi de' Napoletani. Io risposi loro, che il mio piacere era di venire in Napoli, e non altrove, ma che nondimeno, io non aveva niun potere per risolvere il dubbio, e che non voleva fare alcuna parte, e mi rimasi nel mio Camerino.

Scorsa qualche ora salii sul Cassero, e trovai che esaminato lo stato de' viveri, e de venti si era risoluto di tirar dirittamente in Napoli, e lo stesso sopraccennato Colonnello Tanfano, si occupava di redigere il Verbale, che contestava tali fatti. Ed in fede del vero, ne ho formato il presente.

Napoli li 17. Novembre 1820.

Il Ministro di Marina Interino
Firmato Giuseppe de Thomasis.